

IL
CATTOLICO

GIORNALE

RELIGIOSO = LETTERARIO

Nemo te seducat inanibus verbis.

VOLUME DECIMO

Primo Semestre

1838.



LUGANO

PRESSO FRANCESCO VELADINI E COMP.

IL CATTOLICO

S. Girolamo Miani.

(Dal Cosmorama).

Nel farmi a descrivere la vita di Girolamo Miani, a cui le proprie virtù fecero luogo fra i benefattori dell'umanità, non meno che fra i beati del paradiso, molte cose mi vanno per l'animo, le quali e mi spaventano ad una e m'incoraggiano. Mi spaventa il dovere in brevi termini recare cose che sarebbero degno subbietto a lunga storia, m'incoraggia il conoscere il bene, che ne verrà, per poco che io narri delle opere di lui, le quali sono siffatte, che per prendere il cuor de' lettori basti pur accennarle, non dirò io fiorirle di que' colori di favellare, che, io mai non ebbi a mano. E però io imprendo a dire di questo sant'uomo ed è mio intendimento lasciare a parte tuttochè s'appartiene a santità contemplativa, e ai prodigi che l'accompagnano, contentandomi osservare in lui le opere, e l'amor sommo ch'egli ebbe agli uomini. Che se alcuna volta lo splendore de' fatti mi tragga fuor del proposito, io spero trovarne perdono da chi sa, che la stessa umana virtù tira alla contemplazione del cielo, e fa maravigliare ancora chi meno se ne pregia.

Girolamo Miani nacque in Venezia nell'anno 1481 da Angelo e Dianora Morosini famiglie patrizie e assai chiare. Allevato nobilmente e cresciuto negli studi, diè fin dapprima a conoscere animo grande che egli aveva, e cuor magnanimo, ma che non pativa offesa od ingiuria, e però facile all'ira e alla vendetta. La madre, donna che era di spiriti pari a' natali, rammolliva l'indole di lui colle dolcezze della religione, facevalo usare a chiesa sovente, e mettevagli in cuore riverenza che aver si debbe a Dio, e a' suoi santi ministri. Ma il giovinetto giunto che fu al quindicesimo anno, e compiuti con lode gli studi delle lettere, ad un tratto si risolse a prendere le armi. I più di quelli, che di lui hanno scritto non recano altra cagione di questo, che la giovanile baldezza, e il desiderio di gloria; ma esaminando le storie de' tempi, ben più nobile e onorata cagione egli ebbe. Era in quel tempo sceso in Italia Carlo VIII il quale, agognando nuovi regni, cacciata di Napoli la Casa d'Arra-

gona, forse mirava alla dominazione d'Italia, e vano com'era, lasciava travedere a' principi Italiani, ciò che gli andava per lo pensiero. Quando i Veneziani accorti e pensosi di questo entrarono in lega col Duca di Milano, Papa Alessandro VI e Ferdinando V di Spagna, per cacciare il Re di Francia e spegnerne in Italia le forze, datasi voce del trattato, tutta Italia bolliva nell'ardore dell'armi, e i Veneziani che erano stati i primi a proporre la lega, n'erano i più accalorati. La gioventù, nobile specialmente, corse volonterosa sotto le insegne della patria. E in questa cred'io, v'ebbe Girolamo, che certo non è a dire se egli si fosse potuto tenere, mentre tutti i suoi coetanei, si erano mossi al grido di guerra. Ben dovette questa risoluzione sua trafiggere fino all'anima la madre, che già rimasta vedova, in lui meglio che negli altri maggiori fratelli raffigurava il padre, e come era l'ultimo frutto dell'amor suo, sel teneva in luogo di lui. Ma le lagrime materne non fecero forza al giovine, che tutto ardeva nel desiderio di gloria, e a cui la patria, più che altro, stava in cima d'ogni pensiero. Fuor dubbio è poi, che egli combattesse, al Taro, ove il valore Italiano trionfò; e Venezia fu in sul punto d'insignorirsi d'Italia. Ma la militare licenza disfrancava alquanto l'indole casta di Girolamo, ed ei correva dietro ai diletti caduchi della vita, e si pareva in lui tanto crescere il valore guerriero, quanto scemava la castigatezza de' costumi. E certo chi l'avesse allora conosciuto, non avrebbe detto lui mostrare un santo, meglio, che un soldato.

Intanto le cose de' veneziani per molta prosperità levate in alto, mettevano invidia a tutte le corone d'Europa, le quali raunatesi in Cambrai chiamatevi da Massimiliano imperatore, vi facevano una lega. Poichè corse grido della Dieta di Cambrai, tutta Venezia si levò in armi, e fu bello e insieme compassionevole, vedere lei sola stare contra tutt'Europa in armi, e condana ed assalita dalla furia de' nemici nella propria virtù rassicurarsi. Non invilì la magnanima Repubblica Veneta, anzi si preparò a fronteggiare le congiurate potenze. Ciò che ne seguisse non è da me ora narrare, e mi basta dire, che in quel tempo al Miani, che si era fatto nome di valoroso e prode dell'armi, fu dato il governo e la difesa del Castel di Quero, detto anche Castel Novo, nella Marca Trivigiana. Egli fe' di tutto per rispondere alla fiducia che la patria aveva posto in lui, e investito dal maresciallo Giovanni della Palissa con esercito dieci tanto più grosso, ne sostenne l'assedio; e sebbene per lo lungo battere le mura, quindi si diroccassero, quindi cedessero, pure non disperò. Incoraggi con le parole e coll'esempio i soldati, rammentò loro giuramento, che avevano di difendere la patria sino allo stremo della vita; aspettarli morte gloriosa; quand'altro non potessero, la-

sciassero al nemico in sanguinata e non allegra vittoria. E quantunque Andrea Rimondi si cercasse vilmente scampo nella fuga, ed a morte onorata preferisse vita ignominiosa ed oscura, egli non si abbandonò dell'animo, e tutto si volse a riparare le mura, arginarle, incastellar le porte, rifornirsi di macchine e d'armi, adempiendo in uno uffici di buon capitano e di animoso soldato. Ma dopo ostinato conflitto prevalse il numero maggiore, ed i nemici entrati entro il Castello vi fecero quanto può licenza di vittoria, quanto suole sdegno di nemico. Preso coll'armi alla mano il Miani, fu gittato in un fondo di carcere, e stretto in ceppi e in catene: farebbe l'esercito nemico quel maggiore strazio, che alla sua rabbia paresse. Ma Girolamo voltosi colle lagrime e più col cuore a Dio, pentito della passata vita invocò l'aiuto di Coei che sovente precorre alle dimande, la quale prodigiosamente apparsagli in forma umana, gli ebbe sciolti ceppi e catene, e per la via di Trevigi campatolo, il trasse a salvamento. Egli appena giuntovi diè il primo passo al tempio della sua liberatrice, e quivi più a trionfo di lei che a suo voto, lasciati i ferri, che gli ebbero sì stretta la vita, e rese quali maggiori grazie seppè e poté, promettendo porsi a miglior vita, si avviò alla volta di Venezia. Quivi restitutosi, e raccolto con tutte le mostre d'onore; egli aveva sempre innanzi agli occhi e i trascorsi della vita passata, e la carcere, e la pietosa sua soccorritrice; e le promesse fatte e giurate; e però tutto si diede a riparare al passato con bontà e atti di sincerissima pietà.

Ricomposte le cose, parve alla Repubblica dovesse darsi a Girolamo guiderdone, che almeno in parte bastasse a quanto egli aveva fatto per lei, e però con pubblico decreto concesse per vent'anni la signoria di Castel Novo a Casa Miani, e ne rimise il reggimento nelle mani di Girolamo; il quale non è a dire con qual festa fosse raccolto dai cittadini, e come quella sua andata, meglio che altro avesse faccia di trionfo. Egli però volgeva in pensiero sottrarsi a tutte le cure del mondo, e giuntagli la novella che Luca sua maggior fratello era passato di vita, poichè l'ebbe pianto, e pregatogli pace, supplicò al Senato gli desse in grazia rendersi a Venezia alla cura de' suoi nipoti, fidatigli dal fratello prima del morire, ed ottenutola, e mandato in suo luogo un altro de' Miani; si ricoverò a casa. E volgendo nell'animo pensieri ed affetti di carità onde compensare alla vita passata con quella che gli rimaneva, tutto si fe' cosa di Dio.

Erano allora in Venezia Gaetano Tiene che fu poi appresso gran santo, e Gian Paolo Caraffa vescovo di Chieti, che poi salito al sommo pontificato, ebbe nome di Paolo IV: uomini evangelici, e maestri solemni d'ogni virtù cristiana. A questi trasse Girolamo e nella loro grazia et

trato innanzi assai, fosse volere di Dio, o fosse che le anime buone fanno naturalmente di sè le une alle altre specchio, tutto all'obbedienza di questi si abbandonò. Di che ne venne poi che dalla loro scuola usò tutto infiammato di quella carità che alcuni diranno filantropia, e che io amo chiamar amor di Dio, conciossiachè questa denominazione per più rami si stenda e si allarghi. E qui saria lungo dichiarare quali esempi di virtù paragonata desse di sè il Miani e a quali prove si mettesse, ma io narmandone una sola lascerò, che altri da quella ne conduca quelle conseguenze, che da lei escono. Uomo militare, com'era, iracundo anzi che no, al tutto insofferente d'ingiurie, un giorno si ebbe innanzi in sulla piazza di s. Marco un tale che aveva affari coi nipoti di lui. Questi d'una in altra parola passando, si rinfocò per modo, che rompendo in parole acre e minacciose, disse a Girolamo, se non cessasse ogni questione, trarrebbe gli ad un per uno i pali della barba. A cui il non più soldato, il non più sdegnoso Girolamo, componendosi allo specchio di Cristo rispose se così piace a Dio fa come ti talenta, che io non vi porrò parola di mezzo. Al quale magnanimo atto, se non pentito, certamente confuso colui acquetossi, a' fatti suoi se n'andò. E questo ricevemmo da Paolo Giustiniani senatore ampliissimo, che per caso si trovò presente a quella ingiuria. Di qui ognuno vegga mansuetudine grande di questo santo uomo.

Ma la pietà ch'egli aveva degli orfani suoi nipoti, gli fe' volgere l'occhio a tanti che oltre ai danni dell'orfanezza, sentivano que' della miseria, e quindi deserti d'ogni bene o perivano, o quel che più dolgiavagli uscivano bestie d'uomini ch'erano; con ciò sia che disadatti a guadagnarsi la vita onestamente, e sconoscenti al tutto del debito di cristiani. E però egli intenerito al pensiero de'lor mali, risolse raccoglierli, aprir loro una casa (e fu a San Basilio) e farsi egli padre di quella famiglia, spendendovi tutte le proprie fortune. Nè pago essendo di questo, dava nella sua stessa casa ricovero a quanti ivi venivano richiedendolo d'alcuna mercè a lor miseria, sì che e di poveri, e d'infermi, e di vecchi d'ogni maniera in breve tempo l'ebbe ripiena. Curavali, sostenevali, alimentavali, nè di solo cibo corporale, ma di quello che pasce l'anima e la nutrisce.

Nell'anno 1528 gittò per tutta Lombardia sì grave carestia, che era un pianto, uno strazio il vedere a stuolo a stuolo miseri ignudi domandanti per Dio di che sostenere la vita. Tutti rifuggivansi a Venezia, emporio che era d'Italia, sicchè quella metropoli fu vista piena stipata di peregrini affamati che non avevano più faccia d'uomo, ma di scheletri in pure ossa. Or qui il Miani mostrò la sua carità. Perocchè tutto die' quanto aveva, e tolse a sè il necessario sostentamento perchè ai

poveri non mancasse. Nè bastandogli il proprio, si mise a cercar sollievo alla miseria degl' infelici accattando egli alle porte de' nobili, e traendò molti a quella generosità, di cui egli porgeva l' esempio. Spogliò d' ogni arredo la casa, e la volse a maniera d' ospitale, aperto a chi si fosse, purchè povero. E poichè, come suole, la carestia finì in una grandissima mortalità, avresti visto il Miani assistere i moribondi, cercar gl' infermi, e recandoseli sulle spalle, portarli al luogo di ricovero. Nè qui si tenne solo, perchè morendo molti per le strade, e rimanendovi a lungo insepolti, egli a somiglianza del buon Tobia fatto loro delle proprie braccia letto e feretro li recava al sepolcro, e pregava pace su quelle tombe. Ma perchè la malattia che faceva sì grave guasto, era contagiosa, al Miani si appiccò il contagio, e sì, che fu sul morire. Piacque però a Dio camparlo a molti anni ancora, ond' egli spiegasse agli occhi degli uomini tutta la sua virtù. Riavutosi alquanto, deliberò prender nuova via, e com' egli aveva ricevuto prodigiosamente la vita, risolvè spenderla tutta in opere sante. Quindi per meglio sciogliersi da ogni pensiero del mondo, innanzi tutto si spogliò dell' amministrazione dei beni de' nipoti; e la rimise nelle mani del maggior d' essi già uscito da pupillo: onde chiamatoselo innanzi, lo consiglia a reggere da sè le cose della sua casa, gli fa ragione strettissima di quanto aveva operato, mostra avere avvantaggiato a lor prò; voglia ora farla da buon padre in sua vece; egli non poter più: essere chiamato da Dio ad altro di maggior rilievo: non potersi rifiutare all' invito. Ne pianse il nipote a calde lagrime ed egli dopo averlo abbracciato, e consigliato a tener vivo nella mente, ch' egli era senatore, e quel che più cristiano, lo accomiatò. Indi in abito di povero uscì di casa, e tutto si diede alla cura de' suoi orfanelli e de' poveri; il numero de' quali aumentandosi ogni dì più, gli fu d' uopo prendere un' altra casa presso s. Rocco, e porvi un' altra famiglia. Nè solo i poveri di Venezia gli stettero a cuore, ma egli andò in traccia di quanti ne avevano Torcello, Mazzorbo, Malamocco, Palestrina, e quanti ne trovò tanti ridusse nelle sue case. Non mi fermerò a dire quali metodi egli ponesse alle medesime, perchè mi penso bastare sapere che furono posti dal Miani; nè esser può, che non siano sante le regole date da un santo reggitore. Fu pietoso e nuovo spettacolo alla Regina dell'Adria, vedere in lunga fila muovere a due a due gran numero d' orfanelli alla visita delle chiese ne' dì festivi, cantando le laudi di Maria, e Girolamo chiuderne l'ordinanze, e cantar pure con essi.

Infrattanto le case per gli orfanelli erano divenute ristrette al gran numero, e però i reggitori dello spedale degli incurabili (fondato non era più che da dieci anni) furono a Girolamo, pregandolo volesse in parte di quella grande fabbrica trasportare i suoi orfani, e dividere le

sue amorevoli cure tra essi e gl' infermi. Piacque il partito al Miani, e fu tosto ad appigliarvisi: e però chiuse le case di s. Basilio e di s. Rocco, riparò egli co' suoi allo spedale degl' incurabili, ove pure oggi è doppio istituto. Parve a Girolamo, che Iddio gli avesse fatto grande beneficio, offrendogli con che adempiere a nuovi uffici di carità, e quindi egli resosi povero per amore dei poveri, tutto si divise, direi quasi in due, dando parte di sè agl' infermi, parte a' suoi orfanelli.

In mezzo a tante sue opere di carità era di sovente il Miani a' fianchi del Caraffa e del Tiene, i quali veggendo, come Egli avria potuto a tutte le città di Lombardia giovare, sol che le percorresse, il consigliarono a recarvisi cou avviso di fare in ognuna ciò che aveva fatto in Venezia. Egli ebbe per ottimo il consiglio, nè mise tempo in mezzo. Prima però accomandò a' specchiati cittadini la cura de' suoi figliuoli che lasciava, non abbandonava; e più che ad essi, colle lagrime accomandolli a Dio. Vegliasse Egli, li custodisse, li crescesse a maggior sua gloria. E scbbene tutti a Lui si recassero intorno, e gli facessero delle braccia catena, pur Egli se ne sciolse; nè pianto nè voce di alcuno poté arrestare i passi della sua carità.

Aveva in que' dì il governo della chiesa di Bergamo Pier Lippomano uomo di grand' essere, e di santità senza pari. Veduti i beni che Girolamo faceva, desiderò averlo presso di sè alcon poco, e ne scrisse al Caraffa, il quale tosto diè obbedienza al Miani di andarvi. Andovvi, ma prima si tenne alquanti giorni presso il piissimo e dottissimo vescovo di Verona, che allora era Giammateo Giberti, per dare norme agli orfani, che ad imitazione del Miani egli aveva raccolti. Lo che fece egli; e con quanto amore Dio solo lo sa, poi mosse alla volta di Brescia. Le calamità sostenute in quella città, le morti e i disagi rendevano una vista assai pietosa; perocchè le vie andavano serrate di fanciulli seminudi ed affamati, rimasi senza genitori, e senza modo di sostenere la vita. All' entrarvi so bene, che tremò il cuore per la gioia al Miani, il quale appena messovi piè entro, trasse a sè quanti più poté di questi, e fattosi lor capo, ricercando la pietà de' cittadini, ne coperse la nudità, ne satollò la fame; diè lor tetto e vita comune. Indi posti a lor cura uomini di bontà cristiana, e dati ad essi chi loro apprendesse arti diverse e li tenesse devoti a Dio e alla chiesa, prese via per Bergamo. Non è a tacere, come molt' anni poi Zaccaria Pezzana la piccola casa degli orfani volle accrescere, e fecela erede delle sue fortune. La quale eredità comunque paresse a quei primi santissimi compagni del Miani essere contro il voto della giurata povertà, egli la trasmise all' ospitale Bresciano a patto che gli orfani infermi dovessero avere senza spesa farmaci d' ogni guisa, si adornasse ed arredasse la Chiesa, e le case de-

gli orfani si ampliassero. Condizioni, che poi furono approvate dal santo vescovo Carlo Borromeo, quando egli, visitatore apostolico, perlustrò le provincie Veneziane, onde poi sorse agli orfani quell'edificio che pur ora si vede. Nè tacè pure, come in Brescia alcuni nobili personaggi si diedero compagni al Miani, e lui e l'opre sue costantemente e largamente aiutarono. Entrato finalmente in quel di Bergamo, vide ivi gli agricoltori essere tutti nelle faccende del mietere, ed egli o per umiliar sè e vivere della fatica delle sue braccia, o per cogliere indi il destro di esortare a bene quegli uomini, si fece un d'essi, e mise mano a mietere, sostenendo gli ardori di un cielo fiammeggiato da cocentissimi raggi del sole. Poscia giunto a Bergamo, ed accoltovi con tutte le mostre di riverenza, non altro ebbe in pensiero che far buona ricolta d'orfanelli, e tosto uscì per essi. Giovandosi de' conforti del vescovo Lippomano potè poi tra breve aprire una casa, ove ricoverarli, nel sobborgo di s. Leonardo, la quale delle proprie fatiche, e di quelle de' raccolti orfanelli, e delle altrui limosine sosteneva. Buon aiutatore alla santa opera gli fu Domenico Tassi, il nome del quale non posso io passare senza debita lode. Nè solo de' fanciulli prese pensiero il Miani, ma ben anche delle fanciulle, a cui diè pure casa e reggimento. Cerè inoltre correggere il rotto costume, che allora senza freno correva: e conoscendo che questo aveva radice nella disonestà d'alcune res femmine, mosse a cercar d'esse, e le tirò a Dio con ragionari di carità. Indi ne commise la cura ad alcune pie matrone, a cui per poco le affidò, e non ha molto pose per esse una casa, mettendovi a capo donne specchio ed acconce alle bisogne del reggimento, opera veramente degna d'encomio, di cui non ricordo, che altri andasse in Europa lodato, tranne quel frate Giovanni Tisseran, che se' altrettanto a Parigi alcuni anni prima, che Girolamo a Bergamo. Nè a questo si tenne contento il servo di Dio, ma implorata licenza di recarsi ad iustruire nelle cose di religione i rozzi abitatori del contado, si vi fu, e n' ebbe d' assai frutto. Perocchè le guerre continue, e le calamità avevano sì imbarberito quegli uomini, che non solo avevano per poco obbliato l'essere di cristiano, ma qual d'uomo. Era a vedere lo zelo del Miani non arrestarsi a difficoltà, non temer rischi, e ove più gli pareva disagiata opera, ivi più intendere fino a vederne buona riuscita. E poi è a nostra memoria, che principalmente per le parole di lui in Bergamo ebbero accoglienze e convento i padri cappuccini, che prima d'allora non avevano fermata stanza in alcuna città Lombarda. Lo che certamente fu con grandissimo prò delle anime.

Usciva di Bergamo dopo tutte queste cose il Miani e vi si aggiungevano compagni due nobili cittadini, l'uno e l'altro sacerdoti, e per

grosse prebende ricchi, Alessandro Basuzzi e Agostino Barili, i quali per seguire l'esempio di Girolamo volentieri a tutto rinunciarono. La città di Como poscia s'allegrava di ricevere il padre degli orfani, e vedere ben presto levarsi due case, l'una entro il procinto delle mura, l'altra fuori nei sobborghi a ricovero de' miserelli.

Egli venne (sono le parole del celebre storico di Como, Cesare Cantù) a Como nel 1533, ove gran copia d'orfani avevano lasciato i corsi disastri, ed aiutato singolarmente dai cittadini Primo del Conte e Bernardo Odescalco, li raccolse in due case, una presso S. Lionardo, l'altra a S. Gottardo. Di Como, ad istanza di Primo venne il Miani a Merone, terra della Pieve d'Incino, a sei miglia della città. Ivi raccomandato com'era a Leone Carpani, (che poscia si diè discepolo e seguace di Girolamo in un col del Conte) amicissimo di Primo, fu ricevuto ospitalmente cogli orfanelli, che sempre conduceva con sè, e si fermò alquanti giorni spesi in edificazione degli abitanti, e ad accrescere la schiera de' suoi figliuoli d'amore. Ma era tempo andarsene di colà, e porre casa a que' molti che lo seguivano. Ridursi a Bergamo sarebbe stato un aggravare di troppo la casa istituitavi, andar ramingando gli pareva mal provvedere alle bisogne di que' fanciulli. Consigliavalo il Carpani a lasciarli in Merone, e profferivagli la propria casa, altri gli profferivano la loro: egli però non volendo a' suoi passi altra scorta che la divina provvidenza, fatta levar alto la croce, che era il vessillo della sua schiera, trasse in ordinanza oltre l'Adda, entrò alla valle di S. Martino, nè parendogli all'uopo la terra di Vercurago, si posò nella più grossa che era quella di Caldrio. Ma levatosi contro di lui Giovanni Mazzolenii uom perduto, ricco e potente, quanto superbo ed audace, e concitandogli contro il popolaccio (chè l'opere sante non mancarono mai di nemici) disse Girolamo non essere che un ipocrita, un avventuriere, modi altre volte usati contro il sant'uomo, e sempre ripetuti dagli avversari d'ogni bene. Egli che amico era e committitore di pace, vedendo che altri parteggiavano forte per lui, altri stavangli contro, sì che si verrebbe a rottura, tolse meglio andarsene con Dio e rivalicar l'Adda. Poi data sosta alcun poco in Garlate, terra che è rimpetto a Vercurago, prescelse finalmente a sua stanza il piccolo villaggio di Somasca da cui in appresso prese nome la congregazione da lui prima coll'opre e poscia colle leggi istituita.

In quella parte dell'agro Bergamasco che guarda il mezzodì, ed è corsa per mezzo dall'Adda incontro Monte Briganti, giace la valle di S. Martino a sei miglia da Bergamo. Si dilunga a sette miglia, e non si allarga più che a tre. Non però tutta la valle è pianura, ma parte si leva in colline, sparse qua e colà di villaggi. Ve ne ha sino a do-

dici. Il paese è fertile anzichè no, ed è ferace di buon vino ed olio. Ed è bagnato per lungo tratto dall'Adda; quinci e quindi vedi spiccar fontane, e dividere il terreno ruscelli d'acque purissime. Gli abitanti vi sono molto robusti della persona, alti e forzuti. L'aere è salubre ed ameno.

Ove la valle volge al territorio Milanese, ti si fanno incontro due borgate, Somasca, e Vercurago. Sovrasta a Somasca un altissimo monte: ella siede sur un giogo dolcemente proclive: Vercurago è alle falde, sulle rive dell'Adda; e da queste è chiusa la valle. O Somasca terra fortunatissima, a te verrà il sospiro di quante anime si scaldano alla fiamma di vera carità, a te i baci e le lacrime di chi pur senta dolce la memoria di tante tue glorie! Io a te mi prostro riverente, e ti prego dal cielo ogni benedizione!

Poichè Girolamo ebbe trovata abitazione adatta alle bisogne della sua congregazione e de' suoi orfan², in due la divise, dandone parte ai compagni, parte a' figliuoli suoi; prescrisse norme di vita agli uni ed agli altri, ed ei si fe' padre comune di tutti. Ma per quanto gli stesse a petto il bene de' suoi, non si cessò dall'opere pie inverso i prossimi, con che intendeva vieppiù a divenir santo. Quindi ora andava accattando con altri il necessario sostentamento, or dava opera e mano a' villani, istruivali nelle cose di Dio, esortavali a bene. Ne' dì festivi poi Somasca prendeva aspetto di pubblica scuola di dottrina cristiana, ove egli e i compagni si porgevano maestri a quanti vi accorrevano. Anche in Olginate nella chiesa di Santa Margherita catechizzava, e n'aveva non solo contentezza dell'anima, ma frutto degli ascoltanti. Nè meno degl'infermi si prendeva pensiero, sì bene quanti ve ne aveva, visitava, assistevali; se poveri poi, recavali alle proprie case, ed ivi era tutto nel medicarli e nel sanarli. E Iddio benedetto rendeva sì efficaci le cure del servo suo, che quanti erano da lui curati, tanti ne uscivano sani della persona e dell'anima.

Ordinate che ebbe e fermate le cose in Somasca, gli andò per l'animo di recarsi altrove ad esercitare la sua carità. Scelti adunque trentacinque fra gli orfanelli che aveva allogati in Somasca, si mise con essi in via verso Milano, ove erasi data fama da gran tempo della pietà di Girolamo, e vi era tenuto in onore di santo. Francesco Sforza II, ultimo Duca che fu di Milano, volle prendere prova della santità di Lui, e gli fece offerire ricca somma d'oro. Ricusolla Girolamo, e rimandolla al duca dicendo, non coll'oro, ma colla croce i servi di Dio dovere operare. Di che compunto quel principe, gli fece copia di raccogliere quanti orfanelli trovava in quella capitale, e comperato luogo da tanto (volgarmente detto. S. Martino in Porta Nuova) il die' abitare a' pove-

relli di Cristo. Mentre Girolamo era tutto inteso alla sua santa impresa, accadde che in Milano sopravvenne un fiero contagio, il quale in breve si fu disteso per tutto. Allora il buon Miani al tutto si abbandonò alla sua carità, soccorrendo alle bisogne degl' infermi, e precorrendo sovente alle loro dimande. La malattia assalì anche la casa di S. Martino, ma, o fosse benignità del morbo, o prodigio, niuno degli orfanelli o degli assistenti, vi morì. La qual cosa trasse tutta Milano a visitare quel santo ricovero, e indusse molti doviziosi e potenti personaggi a dare le spalle al mondo, e porsi all'obbedienza del Miani.

Da Milano passò a Pavia, ed ivi pure fondò la casa degli orfani chiamata della Colombina, denominazione venuta al luogo, dall'essere a que' dì in vicinanza (ed ora unita) alla chiesa dello Spirito Santo, che in sulla porta mostra una colomba. Ivi si riputò a grande ventura farsi compagni e discepoli, infra molt' altri, Angiolmarco e Vincenzo Gambarana, uomini d' alto lignaggio e di gran cuore, i quali lui seguirono, e n' abbracciarono e giovarono a tutte forze il santo Istituto. Appresso, preso consiglio di rendersi a Somasca, lasciò al reggimento della casa di Pavia i due conti Gambarana, ed egli co' suoi orfanelli compagni, processionalmente si avviò alla valle di S. Martino. Giunto a Somasca, vedendo accresciuto di molto il numero de' compagni, e moltiplicate le case degli orfani, tenne di chiamare a sè dalle vicine città quanti de' suoi l'avevano giovato nell'opera di radunare gli orfani: onde fermar regole e norme certe e conformi. Convenuti che furono, e ventilate e stabilite le leggi, si venne al dar nome all'unione di que' pii, che si erano fatti discepoli e compagni al Miani. Si decretò, dovesse allora e sempre chiamarsi la compagnia dei servi de' poveri, nome convenientissimo a chi consacravasi tutto all'educazione cristiana degli orfanelli, alle bisogne de' poveri d'ogni maniera, e al profitto dell'anime loro; nè cura alcuna di sè voleva prendere; nè anco del proprio alimento, ma abbandonavasi al tutto nelle braccia della Provvidenza. Ordinò anche una congregazione di nobili e di cittadini, i quali raccogliessero dalla pietà degli uomini elemosine con che dar vivere agli orfanelli, e a' loro institutori. Poscia, sciolta l'adunanza, ciascuno ond'era venuto si tornò.

La fama intanto della santità di quel luogo, e specialmente del Miani, metteva desiderio in molti di recarsi a Somasca, e di quanti ci venivano pochi tornavano, perchè innamorati di quella cara e cristiana povertà, si consigliavano ivi rimanersene e morire. Perlocchè in breve tempo il luogo fu poco ed angusto a tanta gente, e si convenne altro cercarne. Lievasi, come dicemmo, sopra Somasca una montagna assai forte e disagiata, la quale fra due diroccate balze a sommo il giogo si

appiana per modo, che si ebbe nome di piccola valle; ed oggi pure si chiama la Valletta. A dritta vi erano rottami e ruine di una ròcca ivi posta in antico, a difesa de' luoghi vicini, e vi si vedevano ancora in pie' gl' avanzi di una chiesuola già dedicata a sant' Ambrogio. Parevagli questo esser luogo da ciò, e tosto scelti alcuni compagni si mise a ridurlo, sìochè vi potesse egli con alquanti suoi compagni abitare. E perchè in quella vetta di rupe era difetto d' acqua, ordinò si scavasse il terreno, e tosto ne uscì un gitto d' acqua perenne. Qui i servi di Dio oravano in digiuni e in penitenze, non si però che cessassero alcuna benchè minima particella dell' opere di carità cui erano usati. Scendevano a valle per elemosine. Visitavano più volte al dì gli altri rimasi in Somasca, aiutavani, istruivanli. Ma l' animo di Girolamo non era sì lieto, che non desiderasse avere con sè alcuni de' suoi orfani, e parevagli senza essi non potere rimanersi più a lungo. Quindi ritrovato luogo nella valletta, là ove il giogo si parte in due, ed apprestatovi di sue mani opportuno ricovero vi condusse i più deboli, quei che erano mal condizionati di salute, e quanti credè abbisognare de' suoi conforti. A sè poi trovò stanza in una grotticella posta quasi nel piano della valletta, e attigua al luogo de' suoi orfanelli.

In quella ch' egli se ne stava nella sua cara solitudine, gli giunsero di Venezia lettere e messaggi: volesse rivedere lo spedale che primo d' ogni altro egli aveva posto, e darci norme come agli altri. Non frammise indugio il Miani, e nulla di sè pensoso, prese cammino per Vinegia, e in breve vi fu. Erano ad incontrarlo molti nobili senatori, e de' cittadini più distinti, i quali a gara offerivangli ospitalità, egli con tutti si scusò, dicendo il servo de' poveri dover starsene presso i poveri. Andò quindi all' ospedale del Bersaglio, e qui si fermò. Stabili le leggi dell' educazione degli orfanelli, distribuì a ciascuno i convenienti incarichi, ordinò una congregazione di nobili, che avesse cura delle cose temporali, diè a pii e specchiati uomini la cura dell' eterne. Indi egli stesso visitò gl' infermi; e curòli con quella vera carità che ritrae da Cristo. Appresso accomiatatosi da tutti, e mostrato come nol vedrebbero più mai, nel nome del Signore mosse verso Bergamo. È singolar cosa a notare che in Venezia non si accostò mai alla casa de' nipoti, e avendosi di persona preso commiato dagli amici, da' congiunti non volle, e mandò altri per lui a prenderlo. Visitata la sua famigliuola in Bergamo, recossi a Verona, ed ivi si fermò pochi giorni per ricevere l' ultima benedizione, e gli ultimi conforti dell' anima da Monsignor di Chieti, ch' era allora sul partire per Roma. Per la via di Salò (che così gli fu imposto da quel prelato), venne a Brescia sempre a piedi, ed ivi guadagnò a sè, anzi a Dio, un buon sacerdote, che poi si fe' volon-

terosamente povero, e sino alla morte diè esempio delle più rare virtù. Convitato a mensa signorile, negò voler per sè altro che pane ad acqua. Indi venne a Brescia, e di là a Bergamo, visitando sempre ovunque i suoi orfanelli, ed esortandoli all'obbedienza de' lor direttori. Li tenessero in luogo di lui proprio, cui più non vedrebbero; ricordassero i debiti che avevano a Dio ed al prossimo: vivessero cristianamente: Iddio li conserverebbe. Poscia fra le lacrime di tutti partivasi, e si rendeva a Somasca, ed alla sua disagiata rupe della Valletta. Giuntovi ed abbracciati i figliuoli della sua carità, entrò in desiderio di più e più dilungarsi dagli occhi degli uomini, e quindi trovata nella scavatura di un monte una grotticella, ivi s'internò per vivere solo con solo Iddio nelle delizie di celeste contemplazione. Dalla quale però non gli dolse di partirsi, chiamato a Brescia per le occorrenze della sua compagnia, anzi volenteroso vi si recò, e ciò fu sul dar volta del maggio nell'anno 1536. Si adunarono sedici dei principali uomini della compagnia, e con Girolamo disposero e fecero molte e prudenti ordinazioni sì intorno la educazione degli orfanelli, che intorno a quelli che avevano in mano l'amministrazione dell'elemosine; e più specialmente intorno il modo di vita, che avrebbe a tenere chi entrasse nella compagnia, nella quale le più sincere virtù, la povertà, l'obbedienza e il pieno annegamento della propria volontà dovevano signoreggiare.

Fatte e stabilite queste cose, Girolamo si rese al suo eremo, ed ivi in orazioni, in penitenze, in digiuni si stette, inframmettendo a queste visite frequenti ed amorevolissime a' suoi orfanelli, e il gittarsi or qua or colà per la valle, ove alcun uopo il chiamasse, incoraggiando tutti a servire a Dio, e tenersi lungi dai vizj e a temere i severi giudizi del Signore. Al cominciare dell'anno 1537 gli venne lettera da Monsignor di Chieti già cardinale, il quale lo consigliava e il pregava a recarsi a Roma. A dassetevi, e ne raccorrebbe la sua carità speciosissimi frutti. Letta alla presenza de' compagni la lettera, alquanto si stette fra sè orando; poscia volto ad essi: « il cardinale, disse, m'invita a Roma, Iddio m'invita al Cielo, converrammi dunque lasciar Roma per lo Cielo ». Ciò detto si tacque, e perchè in quelle parole tutti presentirono ch'ei presto morrebbe, ruppero in un pianto che non è a dire. Egli ratto si ritrasse alla sua solitudine.

Di quel tempo incominciò un fiero contagio ad infuriare nella valle di S. Martino, con grande mortalità. Accorse il servo de' poveri, e con esso i compagni suoi, si diè alla cura de' miseri, sì che non ebbero a desiderare più amorevoli officj. Ma il morbo penetrò in Somasca, e si apprese ad alcuni orfanelli, l'un dei quali ridotto agli estremi disse, avere veduta una sedia d'oro portata in aria da due splendentissimi

giovani, e dimandando per cui fosse, essergli risposto che per Girolamo il servo di Dio a quelle parole vergognando, impose silenzio al moribondo, il quale indi a poco tranquillamente passò. Egli però sentendosi presso a morte, vi si preparò, e munito dei conforti della santissima religione, accomandando i suoi orfanelli alla carità de' compagni, sè alla Regina degli Angeli, spirò nel bacio del Signore la notte del 7 di febbrajo, in età di 56 anni.

Così visse e così morì Girolamo Miani. De' prodigi da lui operati in vita e appresso morte altri dirà: io mi terrò aver detto abbastanza, quando avrò ricordato che il Pontefice Paolo III ne confermò l'Istituto, che Pio IV di nuovo l'approvò, che S. Pio V l'annoverò fra gli ordini regolari, dandovi nome di *Congregazione dei Chierici regolari di Somasca*: che Clemente XII decretò restar approvate le virtù del venerabile servo di Dio Girolamo Miani in grado eroico: che Benedetto XIV confermatane la santità per nuovi prodigi il pubblicò beato; e Clemente XIII lo canonizzò santo, e gli diè altari e culto.

Or piacemi dimandare coloro che all'età nostra si gridano filantropi, se tutte le loro opere possano una sola fronteggiare di quelle del Miani, e pregarli a comporsi allo specchio di Lui che fu tutto amore del prossimo, e amore di Dio: nel che si crea quella vera, e non fucata filantropia, che avanza gli uomini alla civiltà, e li fa degni della venerazione de' posteri.

Prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

Stato della religione cattolica in Inghilterra.

(Da Lettera del 6 maggio 1838.)

Pongo mano assai volentieri a darle quelle notizie che posso intorno allo stato della religione in quest' Isola sì per la gloria, che ne torna alla Chiesa di Gesù Cristo, e sì per recare a V. S. quella spirituale consolazione, che da me desidera.

La prima cosa che s' affaccia agli occhi di chi si pone a riguardare sottilmente questa nazione è la molteplicità delle sette, che miserabilmente racchiude nel suo seno. La religione dello stato di cui la regina è capo importa di credere trentanove articoli che furono stabiliti in un assemblea di sacerdoti, e secolari sotto Edoardo sesto, i quali formano la Chiesa anglicana propriamente detta: ma chi è che li crede? Tra gli stessi vescovi, e ministri stabiliti dal governo per esserne i difensori, e